

Un tempo oltre la storia: inconscio, *après-coup* e genealogia in psicoanalisi

Fabio Vergine

Il cardine, *cardo*, è ciò che assicura la subordinazione del tempo ai punti esattamente cardinali per cui passano i movimenti periodici che il tempo misura [...]. Il tempo fuori dei propri cardini significa invece il tempo sconvolto che, uscito dalla curvatura impressagli da un dio, liberato dalla propria figura circolare troppo semplice [...] rovescia il proprio rapporto col movimento, in breve si scopre come forma vuota e pura.

Gilles Deleuze (1968, p. 119)

1. Tra inconscio *zeitlos* e storiografia psicoanalitica

L'inconscio è evasivo. Proliferante in ogni direzione, l'inconscio sovverte il senso dato e si dà a vedere come decostruzione di ogni senso inteso. Non ha tempo né luogo, perché è in ogni tempo e in ogni luogo. Non v'esiste soglia d'accesso perché esso stesso è la sua soglia invalicabile e sempre superata. In questa prospettiva, se è possibile disegnare il percorso storico della

psicoanalisi (o degli psicoanalisti?) dagli albori ai giorni nostri per recuperarne le tracce genealogiche, non sembra altresì plausibile seguire le orme lasciate nel tempo dal suo oggetto di studio. O se non altro sembra davvero un'ardua avventura.

Se alle origini dell'impresa psicoanalitica, infatti, l'inconscio è ciò che disconosce massimamente l'orizzonte temporale, e che dunque - usando le parole di Freud - si configura essenzialmente come *zeitlos*, tuttavia con Jacques Lacan le cose si complicano di necessità. Come si può tracciare allora la storia di ciò che non è nel tempo? Se l'inconscio non è nel tempo e non conosce tempo, è possibile uscirne e misurarne i confini dal suo stesso fuori? Esiste il tempo fuori dell'inconscio? Ed è possibile riferirne lo sviluppo, ammesso che ve ne sia alcuno? La risposta è inequivocabilmente duplice: sì e no. Sì: le stelle non si curano di noi, e continuano ad esistere con quella certezza matematica (Di Ciaccia, 1993, p. 7) cui anche il filosofo più smaliziato finge di credere, per non rovinare vorticosamente nel paradosso del *regressus ad infinitum*. La stella nasce, cresce e tramonta lasciandosi alle spalle niente più che il vuoto di sé, in un tempo incomprensibilmente abissale. No: il tempo è solo ed esclusivamente mio, il tempo è il tempo del soggetto che sono, il tempo è il tempo del mio desiderio, e il desiderio è inconscio. Non esiste che dentro di me, e il tempo che io percepisco nelle cose che in esso scorrono è solo una mera illusione.

Ancorché nell'opera di Freud non manchino certo riferimenti alla temporalità, il padre della psicoanalisi sembra nutrire una certa diffidenza nei suoi confronti, quasi fosse un residuo *umano troppo umano* di qualche cosa che risulta difficilmente ascrivibile sia all'ordine della coscienza sia all'ordine dell'inconscio. Eppure, se è vero che l'inconscio non conosce il

tempo, è altrettanto comprovato che il fattore temporale (quantunque si tratti di un tempo particolare, come avremo modo di vedere) produce degli innegabili effetti nella cura, soprattutto nella misura in cui il contenuto rimosso dell'inconscio riemerge a posteriori per costituire l'effettività del sintomo (Clastres, 1993, p. 15). In questa prospettiva, dunque, se è vero che con Freud l'inconscio non ha a che fare con il tempo, esiste tuttavia un tempo che agisce retrospettivamente.

La psicoanalisi, inutile dirlo, ha origine di conserva alla creazione del suo singolare oggetto d'indagine: l'inconscio. Per certi versi, interrogarsi sulla temporalità dell'inconscio vuol dire chiedersi se l'inconscio sia sempre stato lo stesso oppure no. Vuol dire tracciare una storia dell'inconscio. Ma che altro è la psicoanalisi se non un tentativo di recuperare la storia dell'inconscio nell'inconscio stesso, così da cercare di restituire al soggetto qualche goccia del senso della propria storia individuale? Da questa angolazione la psicoanalisi si declinerebbe come quella pratica che cerca di tratteggiare la storia di un oggetto che, sottraendosi al tempo, non può affatto avere una storia.

Nel volume 4 del 1993 della rivista *La psicoanalisi* dedicato all'intervento di Jacques Lacan al 1° Congresso Mondiale di Psichiatria, appare un'intervista della psicoanalista Chiara Mangiarotti alla collega Silvia Vegetti Finzi; la questione fondamentale su cui le studiose dialogano, in fin dei conti, è proprio la seguente: come è possibile conciliare la psicoanalisi in quanto disciplina che, tra le sue funzioni, annovera una missione per certi versi storiografica, con l'inconscio in quanto entità che, secondo le intuizioni freudiane, non si lascia rappresentare come oggetto temporale, e dunque, in qualche

modo, come oggetto alla stregua di ogni altro oggetto del mondo? La questione sollevata da Chiara Mangiarotti è di tutto interesse, e solleva un'aporia radicale: si tratta, in fondo, di rendersi conto di come, se ci si vuole occupare di storia della psicoanalisi, si abbia necessariamente a che fare con qualcosa di estremamente elusivo, con qualcosa che sfugge alla nostra determinazione temporale così come tradizionalmente intendiamo lo scorrere degli oggetti mondani nel tempo cronologico. Così Silvia Vegeti Finzi fa eco a Mangiarotti:

rispetto alle altre scienze umane, la psicoanalisi ha la particolarità di procedere provocando scissioni radicali. [...] Credo che "storicizzare l'inconscio" costituisca un ossimoro in quanto questa dimensione virtuale dello psichico raccoglie e organizza proprio quanto vi è in noi di atemporale, astorico presoggettivo. Tuttavia sappiamo che la psicoanalisi non ha come proprio oggetto l'inconscio, bensì i suoi derivati: sogni, lapsus, sintomi..., questi sì prodotti all'interno di costrutti epocali (Mangiarotti, 1993, pp. 201-202).

Se la prospettiva da cui abbiamo cercato di osservare la questione qui sollevata propone una complicata conciliazione delle parti in causa, con Jacques Lacan - come abbiamo già anticipato - le cose si fanno ancor più intricate, nella misura in cui il recupero della nozione freudiana di *nachträglichkeit*, come vedremo meglio in seguito, gioca un ruolo fondamentale nella determinazione di una temporalità difficilmente formalizzabile in ordine all'inconscio.

Dovendo identificare in poche parole il tentativo che qui ci si propone, diremmo che si tratta di verificare qual è il ruolo che l'elemento temporale ha avuto nella determinazione

dell'inconscio, soprattutto alla luce della nozione lacaniana di *après-coup*, e in che misura sia plausibile ascrivere una certa temporalità sia al registro dell'inconscio sia al registro della coscienza, ancorché con implicazioni del tutto differenti.

Vedremo che, in altre parole, si tratterà di sostenere come inequivocabilmente esista un mondo reale fuor di noi, sebbene ciò che interessi alla psicoanalisi - e a noi stessi - sia soprattutto quel *Reale* che nel mondo fa problema, in particolar modo attraverso le intuizioni dell'ultimo Lacan. In fin dei conti, la psicoanalisi non vuol che restituire al soggetto il funzionamento inconscio di questo *Reale* così intricato.

Ciò detto, dobbiamo senz'altro proseguire facendo ammenda: se sin qui le nostre intenzioni sono apparse quantomeno sibilline, ciò è in una certa misura intenzionale, poiché in gioco è il tentativo di guadagnare gradualmente una certa forma di chiarezza che sappia corrispondere alla paradossalità delle domande che ci si porrà e alla costitutiva duplicità delle risposte che abbozzeremo.

2. Quale temporalità per il Reale?

La psicoanalisi è l'esperienza originaria della temporalità del soggetto, è l'esperienza per certi versi trascendentale di un tempo che non si suddivide più nelle dimensioni chiuse con cui il linguaggio umano cerca di restituire, in termini di causalità, gli accadimenti che in esso prendono forma.

È innegabile, il soggetto abita una temporalità che vive e trascorre fuor di lui, indipendentemente da lui; prova significativamente filosofica ne sia il registro di tutte le cose che, fuor di noi, si fanno beffe di noi, rinunciando ad accordarsi

all'eminenza presunta della nostra coscienza e della nostra intenzionalità. Ma se le cose stanno così, non siamo affatto sicuri che questo registro possa essere identificato con il mondo quale noi comunemente l'intendiamo. È vero, le stelle perpetuano la loro pulsazione nel cosmo indipendentemente da una coscienza che le afferri, la natura si produce senza posa a prescindere dalla percezione che noi ne abbiamo. Eppure c'è qualcosa, nella vita del soggetto, che disconosce l'orizzonte degli accadimenti in ordine al tempo cronologico, qualcosa che, se non altro, si dà in una temporalità che non ha nulla a che vedere con la relazione di causa-effetto per mezzo della quale il mondo umano misura e registra la tangibilità degli eventi che lo segnano.

Ciò è ancor più chiaro nella misura in cui ci si confronta con le istanze che sottendono alla relazione di cura analitica: ciò che si tratta di realizzare nella cura è il soggetto stesso, attraverso la riduzione della sfasatura temporale che sussiste tra trauma e sintomo ad un ordine di ragionevole comprensione. In questa prospettiva, allora, la psicoanalisi non ha a che fare con una causalità lineare, quanto piuttosto con quella che Jacques Lacan ha definito in termini di *temporalità del senso* (Benvenuto, Lucci, 2014, p. 138): uno degli obiettivi della relazione di cura analitica (se non il grande obiettivo sotto il cui patrocinio è possibile riunirli tutti) è il tracciamento di una *genealogia del soggetto* attraverso il superamento di tutte le soglie di cui è costituito l'inconscio stesso. Si tratta, in altre parole, di tratteggiare la storia trascendentale del soggetto, ovvero sia la ragion d'essere di ciò che, nell'ordine di una temporalità cronologicamente intesa, assumerebbe le sembianze di un'evoluzione del soggetto medesimo (*ibidem*). Si tratta, altresì, di capire, soprattutto attraverso l'importante

mediazione di Jacques Lacan, che la genealogia dell'inconscio del soggetto non risponde ad una consequenzialità ordinaria e lineare, ma procede per salti, cesure, anacronismi.

Nell'enigmatica articolazione tra evento traumatico ed occorrenza del sintomo, allora, la cura analitica si pone l'obiettivo di rivelare quella temporalità originaria e per ciò stesso non cronologica che agisce nel soggetto sulla scorta di un *a priori*, sulla scorta, cioè, di un trascendentale radicalmente desoggettivizzato, ma che consente al soggetto stesso di essere nel tempo e di narrarsi in quanto essere temporale. Si tratta, per esprimerci in termini lacaniani, di rivelare la temporalità del tutto scostante di quel *Reale* che nell'inconscio del soggetto insiste come un resto del tutto inumano, totalmente irrelato dal soggetto medesimo e dal suo mondo come mondo radicato nel tempo *chronos*.

Per approssimarsi a questo compito è necessario passare attraverso gli intrichi delle intuizioni di Lacan e superare, in qualche modo, l'intemporalità dell'inconscio freudiano. Ancorché il suo pensiero sia costellato di definizioni incomplete e descrizioni evocative, Lacan fissa un punto estremamente importante in ordine al tentativo di isolare l'inconscio entro una struttura temporale: l'inconscio è nell'ordine del «non-realizzato, ovvero come ciò che è sempre presente sotto forma di dormiveglia» (Nobus, 1993, p. 32). L'inconscio è, per utilizzare termini vagamente bergsoniani, una sorta di virtualità perenne che non viene mai all'essere; altrimenti detto, l'inconscio è la faglia pre-ontologica del soggetto, è ciò che disconosce l'identità del soggetto, o in altre parole una pura *ecceità* che non coincide con l'unità ideale ed immaginaria del soggetto stesso.

Per cogliere la natura della temporalità di questo *Reale* del tutto inumano è necessario dunque passare attraverso le soglie atemporali dell'inconscio, per verificare in che modo la nozione lacaniana di *après-coup* possa rendere conto dell'articolazione problematica tra il tempo del trauma e il tempo del sintomo. Inoltre, per pervenire alla temporalità di un *Reale* per certi versi traumatico rispetto all'ordinamento lineare della coscienza soggettiva, bisogna, in altre parole, essere in grado di rinunciare all'umano, di sapersi privare dei riferimenti alla trascendenza del soggetto (in quanto essere dotato di tempo e di storia) per pervenire alla sua condizione trascendentale, al limite atemporale della sua temporalità, all'immanenza di un *Reale* puro.

3. L'impossibile, il non realizzato, il trauma

Quando nel capitolo precedente ci siamo riferiti all'inconscio nei termini di ciò che costituisce la faglia del pre-ontologico, o ancor meglio, di una virtualità che non viene mai all'essere, ci siamo richiamati ad una delle definizioni più celebri che Jacques Lacan fornisce dell'inconscio come luogo a-topico del non-realizzato. Lacan, in altre parole, destituisce l'inconscio di ogni riferimento sostanzialistico, alleggerendone la portata e la consistenza ontologica (Cottet, 1993, p. 145): né essere né non-essere, ma *pre-essere*.

Ancor più precisamente, quando Lacan si riferisce all'inconscio come luogo del non-realizzato, a mezza via tra il reale e il de-reale, lo intende in quanto faglia attraverso la quale una nevrosi può raccordarsi con un reale (Lacan, 1964, pp. 23-24). Ciò vale a dire che nella cesura dell'inconscio è necessario ritrovare,

attraverso l'operazione genealogica della relazione analitica, l'evento traumatico che ha generato la cicatrice, la ferita ancora aperta del sintomo nevrotico. Un *Reale* traumatico: è questo, in fondo, l'oggetto oscuro di ogni psicoanalisi, cui soprattutto Lacan (in particolare nell'ultimo periodo della sua riflessione) ha cercato di dare massimo rilievo e dignità. L'inconscio è allora un vacillamento, un inciampo, è la traccia della sua stessa faglia, il segno di ciò che chiede di prodursi, l'indizio di una virtualità che si configura nella costitutiva infinità ed incompiutezza della sua attualizzazione.

Del tutto terzo ad ogni correlazione, l'inconscio è dunque ciò che è massimamente deterritorializzato rispetto al soggetto, è ciò il cui regime di vita è del tutto irrelato rispetto all'ordine in cui vige la coscienza. In questo senso, allora, l'inconscio apre ed occupa un territorio totalmente altro, che Lacan, nel corso degli anni, identificherà sempre più con quel registro del *Reale*, radicalmente distinto dai registri del *Simbolico* e dell'*Immaginario* cui, come si sa, Lacan stesso dedica maggiore attenzione nella prima parte del suo insegnamento (Ronchi, 2014, p. 23).

Nella questione relativa all'intreccio dell'inconscio con il *Reale* e nella descrizione del *Reale* come ciò che non sta all'ordine simbolico emerge, in tutta la sua portata e complessità, il vero problema della psicoanalisi: il *Reale* in quanto tale. Lavorare con l'inconscio significa lavorare intorno ad un torsolo incompiuto, a quello che Lacan definisce come un "lembo di reale" (Lacan, 1975-1976, p. 119) del tutto impossibile a dirsi, ma attorno al quale il pensiero è costantemente coinvolto e spinto a "ricamare", dacché l'unica cosa che è possibile dire del *Reale* stesso senza cadere nella fallacia della sua re-

simbolizzazione - ed inesorabile perdita conseguente - è proprio l'indeterminatezza di questo ricamo del pensiero.

Secondo Lacan, il *Reale* è impossibile. Ed è impossibile in un senso radicale e letterale: il *Reale* è ciò che è impossibile a dirsi, è ciò che fa buco, è ciò che smaglia il tessuto della realtà, ricusandosi a qualsiasi possibile esperienza cosciente. Il *Reale* è dell'inconscio nel duplice senso del genitivo, così che nell'impossibilità a dirsi che lo connota paradossalmente, esso non assuma alcuna consistenza se non nel rapporto per certi versi traumatico che intrattiene con il registro del *Simbolico* e con il registro *dell'Immaginario*.

Il registro del *Reale*, dunque, è ciò che si rifiuta all'istanza ermeneutica e alla perversione dell'interpretazione, è ciò non si lascia assimilare alla ricostruzione temporale del senso. Il *Reale* è, semplicemente.

Da parte sua, la psicoanalisi si costituisce come pratica che «punta a toccare il reale del soggetto» (Recalcati, 1996, p. 10); né fede nel senso né rassegnazione al non-senso, la psicoanalisi - soprattutto lacaniana - è definibile come la pratica del “fuori-senso”, tesa ad isolare, nell'inconscio, quell'elemento di opacità del tutto impossibile a comunicarsi con gli strumenti del linguaggio simbolico, e che per ciò stesso si estromette a qualsiasi opportunità di testimoniare l'esperienza. Nella psicoanalisi lacaniana il *Reale* è assolutamente inammissibile al senso, ed in quanto tale non entra nell'ordine del discorso se non in forma residuale (*ivi*, pp. 24-25); del resto, quando Lacan descrive il *Reale* come il registro nel quale qualcosa ritorna sempre allo stesso posto, non fa che identificare una macchia cieca non integrabile nella catena significante; e quella macchia cieca è ciò che, in un certo senso, interrompe la semiosi illimitata, forcludendo la proliferazione

infinita del senso nella catena stessa. Allora l'inevitabile urgenza del linguaggio di serrare il *Reale* nelle briglie della rappresentazione si ridurrebbe niente più che a vano chiacchiericcio, a mera necessità di comprensione simbolica o urgenza di matematizzazione? Se è difficile bloccare ed identificare la deterritorializzazione assoluta - per utilizzare un termine caro a Gilles Deleuze - del *Reale*, proprio perché del *Reale* medesimo non si può dir nulla che non conduca ad una sua riterritorializzazione simbolica, allora ogni altro sforzo di riferirne l'insistenza nell'inconscio soggettivo non sarebbe che pura ciancia. Ecco come Jacques-Alain Miller prova a fare chiarezza sulla questione:

di quando in quando, nei suoi ultimi anni, Lacan sottolinea il paradosso che si pone proprio nel presentare come un'idea, la nozione di reale. Poiché non appena lo si presenta come una nozione, si può dire che è per sé stessa presa nell'articolazione e nello slittamento del significante con il significato. Per questo prendo sul serio quello che Lacan formula nel suo Seminario e cioè, lo cito: "Non è sicuro che ciò che dico del reale sia più di un parlare a vanvera". [...] Ciò spiega il fatto che Lacan abbia lasciato questa nozione di reale solo in filigrana nel suo insegnamento, come una posizione precisamente estrema (Miller, 2000, pp. 166-167).

Benché sia fondamentale per la definizione della prospettiva che qui proponiamo, le cose più importanti su questa indecifrabile nozione sono proprio quelle che non abbiamo mai detto e che, in fondo, non potremmo dire affatto. Pur tuttavia, come ricorda molto efficacemente Miller, l'idea del *Reale* come registro dell'impossibile non può certo essere isolata nella sua enfasi teorica all'interno della relazione di cura, pena la disfatta

della relazione stessa e, per ciò stesso, dell'intera struttura sulla quale si regge la psicoanalisi (*ivi*, p. 184).

In altre parole, sostenere l'impossibile del *Reale* non ha nulla a che vedere con il fallimento dell'analisi. Al contrario, se è pressoché impossibile parlare di *Reale* in termini di esperienza cosciente, si può invece sostenere che il *Reale* costituisca da un lato la soglia che permette al soggetto di accedere all'esperienza - analitica - dell'inconscio nell'incontro con il reale del proprio sintomo, e dall'altro l'esito e l'obiettivo ultimo, vero e proprio, della psicoanalisi.

In quanto fuori dal senso il *Reale* non è, dunque, affatto insensato. Piuttosto, dire che il *Reale* è sprovvisto di senso significa sostenere che esso, in quanto sciolto da ogni velleità rappresentativa e simbolica, è del tutto irrelato da ogni intenzione significante, da ogni "voler dire" (Miller, 2012, p. 20). Non è il senza senso, dunque, ma il non-significante, l'innominabile, l'irrappresentabile¹.

Eluso da ogni esperienza simbolico-rappresentativa, il *Reale* si dà solo in un incontro fatale. Ma dove lo si incontra? E qual è la natura di questo incontro? La questione dell'impossibilità del *Reale* è intimamente connessa all'incontro con il *Reale* medesimo: laddove è impossibile che qualcosa accada e pur tuttavia accade, è proprio in quel frangente temporale così irritante per la ragione che si produce un incontro con il *Reale* (Alemán, Larriera, 2009, p. 99).

Eppure, se il *Reale* lo si incontra, questo incontro è costitutivamente segnato da una mancanza. Esso si costituisce

¹ Per un maggior approfondimento e per una trattazione più precisa e specifica della questione relativa all'impossibilità ed irrappresentabilità del *reale*, cfr. Bottioli, 2002.

come incontro fatale, destinale, profondamente incrinato da quel buco interno al *Reale* stesso che non lo rende tematizzabile, formalizzabile, se non re-significandolo simbolicamente attraverso il linguaggio. Il *Reale* è *Τύχη*: toccare il *Reale* significa incontrarlo nella virtualità infinitamente in atto dell'inconscio.

Proprio Jacques Lacan, infatti, nel suo *Seminario* del 1964 dedicato a *I quattro concetti fondamentali della psicoanalisi*, tenta di restituire, richiamandosi alle origini della storia stessa della sua disciplina, la mancanza costitutiva dell'incontro con il *Reale* in quanto incontro con un *trauma* (Lacan, 1964, pp. 53-54): che cos'è, del resto, il trauma se non l'assolutamente inassimilabile nel novero dell'esperienza ordinaria, se non ciò che fa buco nella maglia della realtà, se non ciò che, per mezzo della sua irruzione improvvisa nella vita del soggetto, interrompe bruscamente la proliferazione del flusso dei significanti?

Il *Reale* ci dà appuntamento e nello stesso istante vi si sottrae, per necessità. In questo senso, Lacan sostiene che il *Reale* sia ciò che alberga sempre dietro l'*αὐτόματον*, sempre oltre ciò che ritorna, sempre oltre la ripetizione dei segni. La *Τύχη* (che Lacan eredita dalla terminologia aristotelica) restituisce quindi perfettamente l'idea perturbante che connota ogni incontro come incontro mancato.

Di questo *Reale* - la cui origine nella storia della psicoanalisi è profondamente legata al trauma - è necessario indagare la temporalità in relazione al soggetto dell'inconscio e alla coscienza. E per farlo è necessario attraversare il trauma, la sua articolazione con l'occorrenza del sintomo, la loro appartenenza a due regimi temporali differenti, la significazione retrospettiva dell'uno sull'altro. In quali forme temporali

risiedono il trauma e il sintomo? E soprattutto, se in fin dei conti l'obiettivo della psicoanalisi *tout court* è toccare il *Reale* - o un suo lembo - si può dire che tale esperienza sia legata alla temporalità ordinaria? Se il *Reale* è ciò che si rigetta al mondo (al mondo dell'esperienza umana), se il *Reale* è ciò che insiste "prima" della soglia che sancisce i limiti del mondo umano, qual è il suo tempo originario? Qual è la sua origine trascendentale?

4. La temporalità dell'*après-coup*. Teorie della significazione retrospettiva.

La temporalità del rapporto che si instaura necessariamente tra trauma e sintomo è di un ordine più elevato rispetto alla causalità del tempo lineare (Lacan, 1966, p. 842). Così Jacques Lacan si esprime a riguardo di quella temporalità *après-coup* tanto dibattuta. Non è nostro compito aggiungere altre righe a questo dibattito, e nemmeno ci poniamo il compito di enucleare le implicazioni strettamente cliniche che tale nozione porta con sé e attraverso le quali influenza inevitabilmente la relazione di cura. Ci proponiamo, piuttosto, di testimoniare come questa forma di temporalità possa esserci d'aiuto nella definizione del nostro problema.

In psicoanalisi il determinismo lineare non può essere applicato per spiegare correttamente l'accadimento degli eventi inconsci²;

² La nozione di *après-coup* nasce con Jacques Lacan, ancorché Sigmund Freud utilizzasse spesso, in molti luoghi della propria opera, il termine *Nachträglichkeit*. Tuttavia Freud non ha mai costruito una teoria concettuale basata su tale nozione. È piuttosto merito di Lacan aver tradotto il termine freudiano con *après-coup* e aver dato origine al

in altre parole, un evento non provoca un altro evento, o almeno, se si può instaurare una relazione di tipo causale tra due eventi, gli effetti della causa rimbalzano nel tempo in maniera tale che non si possa più identificare con evidenza scientifica la causa di un effetto o l'effetto di una causa.

Nella relazione di cura, ciò con cui si ha a che fare, ciò che per certi versi si manipola attraverso le parole, non è che la temporalità del soggetto. Nell'analisi bisogna lavorare con la temporalità per recuperarla alla coscienza, alla capacità di discernimento del linguaggio per dispiegarla e scioglierne gli intrichi. In *Funzione e campo della parola e del linguaggio* Lacan definisce e formula la temporalità implicata dal funzionamento dell'*après-coup*: «Ciò che si realizza nella mia storia non è il passato remoto di ciò che fu perché non è più, e neanche il perfetto di ciò che è stato in ciò che io sono, ma il futuro anteriore di ciò che sarò stato per ciò che sto per divenire»; è proprio l'ultima parte di questa formula che spiega in quali termini la realizzazione del soggetto nell'esperienza psicoanalitica è una temporalizzazione: «ciò che sarò stato per ciò che sto per divenire» (Alemán, Larriera, 2009, p. 54). È ciò che accade, ad esempio, quando ci capita, nella vita così come nella relazione analitica, di ricordare certi eventi come particolarmente significativi o addirittura traumatici, pur non avendoli vissuti come tali quando accaddero effettivamente. Ciò che qui è in gioco, insomma, è il futuro anteriore del senso retrospettivo, che rilancia una temporalità vorticosamente

concetto di “senso retroattivo” o “posteriorità”, come spesso viene tradotto in italiano. Per una miglior comprensione della dinamica storica legata alla creazione e all'utilizzo di questo concetto e a come esso possa meglio spiegare i fenomeni inconsci rispetto al determinismo lineare, cfr. Benvenuto, Pontalis, 1989.

problematica, coincidente con i segni che l'inconscio traccia nel passato, nel presente e nel futuro del soggetto, dissolvendo tuttavia ad ogni suo passaggio proprio i confini tra passato, presente e futuro, ed intorbidendoli in un ordine superiore del tempo medesimo.

In ultima istanza, nella prospettiva dell'*après-coup* la nostra vita resta innegabilmente ancorata alla dimensione del presente, ma il senso degli eventi che la segnano nell'attuale è al futuro anteriore (Benvenuto, Lucci, 2014, p. 135).

Qual è il regime di funzionamento della temporalità *après-coup*? Come funziona davvero quest'ordine superiore di causalità? Qual è il suo ruolo effettivo nell'aiutare la comprensione del senso della dinamica tra ciò che accade nel tempo della situazione traumatica e il tempo in cui il sintomo si manifesta?

L'*après-coup* si gioca tutto nella relazione tra questi due tempi, nel recupero e re-significazione della cosiddetta *scena primaria*. Ma andiamo con ordine. Un evento si verifica nell'infanzia, un evento del tutto insensato nel tempo della sua effettuazione. Ecco che nell'esperienza analitica, questo evento, questo insignificante *tempo 1*, viene simbolizzato e significato *après-coup*, in un tempo successivo (*tempo 2*)³. In altre parole, il cosiddetto *tempo 2* retroagisce sul *tempo 1* trasformandone radicalmente il significato: l'*après-coup* del *tempo 2*,

³ È importante specificare - quantunque non si abbia modo di esaminare a fondo tutte le sfumature - che la relazione temporale tra trauma e sintomo assume diversi caratteri nel corso dell'insegnamento di Jacques Lacan, così come peraltro sottolinea efficacemente anche il giovane psicoanalista italiano Alex Pagliardini, nella misura in cui egli identifica tre diverse teorie del rapporto trauma-sintomo sia in Freud che in Lacan. (cfr. Pagliardini, 2011).

retroagendo sulla scena del tutto anodina ed informe del *tempo 1*, proietta su di essa il suo senso rinnovato e ne condiziona, così, l'interpretazione in chiave traumatica.

Uno dei più classici esempi di come funziona questa forma di temporalità retrospettiva è proprio il caso freudiano dell'*Uomo dei lupi*, nel quale si giunge a capire molto bene come il concetto di *après-coup* permetta di riferirsi alla nozione di trauma come ad una situazione che si definisce necessariamente attraverso due tempi. Così Jacques André al riguardo:

la sequenza è dunque questa: un evento potenzialmente traumatico è registrato dalla Psyche (mente) senza essere trattato, solo impresso (per esempio, la visione dell'accoppiamento dei genitori durante una siesta da un bambino molto piccolo, il futuro Uomo dei Lupi). Un secondo evento si manifesta più tardi, talvolta alcuni anni dopo, che, per associazione, risveglia la vecchia traccia, donandole tutta la sua forza traumatica e ne provoca la rimozione e le conseguenze nevrotiche (nel caso dell'Uomo dei lupi bambino, questo secondo evento fu il sogno d'angoscia, che provocò la nevrosi infantile)⁴ (André, 2011).

Il trauma, dunque, non è mai solo ciò che accade nel *tempo 1*. Si tratta piuttosto di vedere come il trauma consista proprio nell'intreccio di *tempo 1* e *tempo 2*: solo così si può essere in grado di capire il motivo per cui la situazione della cosiddetta *scena primaria* non si costituisce mai come situazione traumatica nel suo aver luogo, ma soltanto a posteriori, cioè in

⁴ Cfr. la conferenza dal titolo *Il sessuale come trasformatore psicologico: l'Après-coup* che Jacques André ha proferito al Seminario di Formazione Psicoanalitica tenutosi presso l'Accademia "La Colombaria" di Firenze.

quel futuro anteriore che re-significa e re-simbolizza un determinato passato soggettivo come traumatico. Cercando di semplificare con accortezza, si può dire che nulla di ciò che accade al soggetto è traumatico di per sé, ma ogni evento lo può diventare retrospettivamente, lungo quel tracciato temporale di ordine superiore (e non linearmente causale) che unisce e riconduce il passato traumatico al presente nevrotico per mezzo del futuro anteriore.

È quasi superfluo dire che il trauma, in Lacan, ha intimamente a che fare con il *Reale*. Se il trauma è infatti ciò che emerge soltanto attraverso la re-significazione *après-coup*, ciò significa che il *Reale* che la psicoanalisi vuole giungere a toccare nel lavoro analitico con il soggetto, è qualcosa la cui natura si rivela essere profondamente traumatica.

Non solo, se è vero che questo *Reale* cui la psicoanalisi cerca di pervenire e che tenta di toccare non coincide con la realtà ordinarmente intesa, è altresì vero che questo *Reale* è fondamentalmente *inumano*, è un *Reale* che disconosce, dunque, l'orizzonte del mondo come dominio esclusivo dell'uomo. Il *Reale* che la psicoanalisi lacaniana vuole guadagnare non ha più a che vedere con la misura esclusivamente umana delle cose, e proprio per questo motivo dilata le implicazioni oltre i confini della sola clinica psicoanalitica, aggravandosi di riferimenti filosofici. Come abbiamo già detto, se il *Reale* è ciò che comincia laddove il mondo umano finisce, come è possibile per il soggetto fare esperienza di questo *Reale* se non nell'inconscio, attraverso l'opera per certi versi genealogica che la psicoanalisi opera nell'inconscio medesimo?

5. Genealogia psicoanalitica. Verso un tempo puro

Ancora una domanda risulta fondamentale, in ordine al tentativo che ci siamo qui proposti: il tempo appartiene al registro del *Reale*? E il *Reale* è del tempo e nel tempo?

Come già abbiamo anticipato, noi misuriamo il tempo che passa attraverso le cose che nel tempo stesso trascorrono, inesorabilmente dirette verso l'orizzonte della fine. L'esperienza stessa che l'uomo fa delle cose è radicalmente finita, e trova la propria condizione di possibilità nel dualismo che marca la distanza tra il soggetto che esperisce e l'oggetto esperito. Ma rispetto a questo, in che termini sta, bensì, l'esperienza del *Reale*? In fondo l'abbiamo già detto con Lacan, il *Reale* è l'impossibile, l'impossibile a comunicarsi, l'impossibile a dirsi, l'impossibile ad aver luogo e che tuttavia è massimamente reale proprio perché ha luogo comunque. È l'evento traumatico *après-coup*. Ma allora, se le cose stanno così, e se il *Reale* è ciò che disconosce il mondo umano (o che per certi versi, viene *prima* rispetto ad esso, come la sua stessa condizione trascendentale o il suo lato mostruoso inassimilabile al senso), l'esperienza del *Reale* è tutt'altro che un'esperienza soggettiva, quanto piuttosto un'*esperienza pura*. E ancora, se l'unica esperienza im-possibile del *Reale* è proprio l'esperienza pura, come si può stabilirne una temporalità? In fondo l'esperienza ordinariamente intesa getta le sue radici nella temporalità cronologica, laddove la relazione empirica che sussiste tra il soggetto e l'oggetto necessita del tempo per sostanziarsi. Diversamente, laddove la risposta ai nostri interrogativi d'apertura sarà positiva, vedremo che l'esperienza pura del *Reale* si radicherà in un tempo altro, un tempo diverso, per certi versi anch'esso puro, a priori, trascendentale, un tempo

che si aprirà proprio a partire dalle implicazioni di quella temporalità superiore dell'*après-coup* che abbiamo cercato di testimoniare nelle righe precedenti.

Ma come abbiamo già detto, alla domanda che ci siamo posti diverse volte e che in un certo senso guida la nostra ricerca nell'enigma del *Reale*, è possibile fornire, sebbene piuttosto ingenuamente, anche una risposta negativa.

Nella prospettiva dell'esperienza soggettiva ordinaria che prevede un soggetto e un oggetto, l'uomo è nel tempo, l'uomo è segnato profondamente dal tempo che scorre sulla sua pelle. Gli organi stessi sono segnati dal tempo, così come il pensiero ed ogni esperienza. Condizione essenziale perché si possa dare esperienza è sì che il soggetto e l'oggetto per certi versi si trascendano di principio, ma anche e soprattutto che tale esperienza accada nel tempo cronologico. Senza alcun dubbio noi siamo il tempo che scorre, noi siamo intrisi del tempo in ogni nostra fibra, come ricorda Rocco Ronchi (Ronchi, 2014b, p. 16). Ma dove scorre questo tempo che noi certamente siamo ed incarniamo?

Si capisce già, del resto, che una tale concezione del tempo corrisponde a ciò che il filosofo francese Henri Bergson criticava in riferimento alla spazializzazione del tempo e alla sua infinita matematizzazione e suddivisione in istanti omogenei. Se il tempo dell'uomo si sostanzia nell'accumulazione di questi istanti omogenei l'uno sull'altro, appare ovvio che ciò non possa valere per quanto riguarda l'esperienza pura di quel *Reale* mostruoso, inumano, traumatico che la relazione psicoanalitica proverebbe a raggiungere e a restituire al soggetto. Ma del resto, come si evince dal percorso che abbiamo cercato qui di tracciare molto brevemente, la risposta negativa, più che dalla

duplicità che la questione porta inevitabilmente con sé, deriva da un'errata e fuorviante interpretazione della domanda.

Se invece cerchiamo di seguire fedelmente le richieste che l'interrogativo dirige, la risposta non può che essere radicalmente differente.

L'esperienza del *Reale* è un'esperienza orfana, immanente, del tutto auto-sussistente in sé stessa, estranea ad ogni dualismo. E dal canto suo, il registro del *Reale*, in Jacques Lacan, è sì ciò la cui tenuta è garantita soltanto in funzione del nodo che esso intesse con il *Simbolico* e con l'*Immaginario*, ma è anche e soprattutto ciò che coincide con l'*Uno tutto solo*, con il suo *C'*è, con l'indeterminatezza della *quodditas* attraverso cui si tenta di definirlo, correndo peraltro il grave rischio della sua re-simbolizzazione, o più banalmente, del vuoto chiacchiericcio cui è soggetto ogni concetto estraneo alla dialettica del senso e del non-senso.

Ancorché Lacan non si esprima sostanzialmente mai in questi termini, il *Reale* della psicoanalisi è un *Reale puro*, è il *tertium datur* a fronte di ogni coercitivo dualismo. Il *Reale* è ciò che sta oltre - o forse *prima* - del soggetto e dell'oggetto, e che si costituisce come terza via, del tutto irrelato ed immanente a sé stesso.

In questo senso, una volta ridimensionata l'interpretazione dell'interrogativo che ci portiamo appresso dall'inizio, la purezza del *Reale* ci deve guidare nell'identificazione della sua temporalità: ciò che la psicoanalisi cerca di toccare con il *Reale* dell'inconscio, attraverso il lavoro genealogico di ricostruzione del trauma e della scena primaria ad esso correlata è, in altre parole, la forma pura di un tempo che corrisponda al *Reale* stesso. Un tempo dell'inconscio, dunque, un tempo che si dà quale condizione trascendentale ed inconscia del tempo nel

quale la vita cosciente del soggetto è immersa. Si tratta, in altre parole, di un tempo che è massimamente distante sia dalle tre comuni dimensioni con le quali registriamo gli eventi che ci accadono, sia dall'ipotetica reciproca ibridazione di passato, presente e futuro. Un tempo la cui definizione in termini di passato, presente o futuro, appunto, non comporterebbe alcuna distinzione, purché si presti la debita attenzione a sottolinearne lo statuto assoluto che esso incarna rispetto ad ogni determinazione cronologica e rispetto alla vita cosciente del soggetto.

La temporalità agente nell'inconscio è una temporalità genealogica, superiore in virtù del funzionamento *après-coup* che lo connota. Un tempo che Gilles Deleuze definirebbe in termini di *forma pura e vuota*⁵, quale limite o condizione a priori che permetta l'avanzamento della scansione cronologica, ossia quel tempo ordinario nel quale il mondo e la coscienza inaugurano la propria correlazione presunta originaria in ordine all'esperienza soggettiva (Ronchi, 2014, p. 23). Un tempo fuori dai suoi cardini, fuori dal soggetto, *prima* della coscienza. Un tempo impossibile a dirsi e a riferirsi. Archeologia dell'inconscio *après-coup*, genealogia di un tempo che non scorre.

⁵ Per il concetto di *forma pura e vuota del tempo* o di *tempo fuori dai suoi cardini*, rimandiamo rispettivamente a Deleuze, 1968 e 1978.

Bibliografia

- Alemán, J.; Larriera, S. (2006), *L'inconscio e la voce. Esistenza e tempo tra Lacan e Heidegger*, tr. it., Et Al, Milano 2009.
- André J. (2011), *Il sessuale come trasformatore psicologico: l'après-coup*, in http://www.spifirenze.it/it/index.php?option=com_content&view=article&id=194:qualche-osservazione-preliminare&catid=84&Itemid=499.
- Benvenuto, S.; Lucci, A. (2014), *Lacan oggi. Sette conversazioni per capire Lacan*, Mimesis, Milano-Udine.
- Benvenuto, S., Pontalis, J. B. (1989), *La memoria retroattiva. Conversazione con Jean-Baptiste Pontalis*, in <http://www.journal-psychoanalysis.eu/apres-coup-la-memoria-retroattiva-conversazione-di-sergio-benvenuto-con-jean-baptiste-pontalis/>
- Bottiroli, G. (2002), *Jacques Lacan. Arte, linguaggio, desiderio*, Sestante, Bergamo.
- Clastres, G. (1993), *Il tempo fa sintomo*, in *La psicoanalisi - Studi Internazionali del campo freudiano. Rivista italiana della Scuola Europea di psicoanalisi*, n. 14, pp. 14-18.
- Cottet, S. (1993), *L'inconscio in Freud e in Lacan*, in *La psicoanalisi - Studi Internazionali del campo freudiano. Rivista italiana della Scuola Europea di psicoanalisi*, n. 14, pp. 142-168.
- Deleuze, G. (1968), *Differenza e ripetizione*, tr. it., Raffaello Cortina, Milano 2013.
- Id. (1978), *Fuori dai cardini del tempo. Lezioni su Kant*, tr. it., Mimesis, Milano 2004.
- Di Ciaccia, A. (1993), *Nota editoriale*, in *La psicoanalisi - Studi Internazionali del campo freudiano. Rivista italiana della Scuola Europea di psicoanalisi*, n. 14.

- Lacan, J. (1966), *Posizione dell'inconscio*, in Id. (1966) (a cura di), tr. it., Einaudi, Torino 2002.
- Id. (1973), *Il Seminario. Libro XI, I quattro concetti fondamentali della psicoanalisi*, tr. it., Einaudi, Torino 2003.
- Id. (1975-1976), *Il Seminario. Libro XXIII, Il Sinthomo*, tr. it., Astrolabio, Roma 2006.
- Mangiarotti, C. (1993), *Intervista a Silvia Vegetti Finzi*, in *La psicoanalisi - Studi Internazionali del campo freudiano. Rivista italiana della Scuola Europea di psicoanalisi*, n. 14, pp. 199-205.
- Miller, J.A., (2000), *L'esperienza del reale nella cura analitica*, in *La psicoanalisi - Studi Internazionali del campo freudiano. Rivista italiana della Scuola Europea di psicoanalisi*, n. 27, pp. 149-192.
- Id. (2012), *Il reale nel XXI secolo. Presentazione del tema del IX Congresso dall'AMP*, in *La psicoanalisi - Studi Internazionali del campo freudiano. Rivista italiana della Scuola Europea di psicoanalisi*, n. 52, pp. 13-22.
- Nobus, D. (1993), *La struttura temporale dell'inconscio*, in *La psicoanalisi - Studi Internazionali del campo freudiano. Rivista italiana della Scuola Europea di psicoanalisi*, n. 14, pp. 27-34.
- Pagliardini, A. (2011), *Jacques Lacan e il trauma del linguaggio*, Galaad, Teramo.
- Id. (2016), *Dieci incontri con il reale*, Galaad, Teramo.
- Recalcati, M. (1996), *L'universale e il singolare. Lacan e l'al di là del principio di piacere*, Marcos y Marcos, Milano.
- Ronchi, R. (2012), *L'etica psicoanalitica e la dialettica della Legge*, in *Lo Sguardo - Rivista di Filosofia*, vol. *Etica della responsabilità: applicazioni e problemi*, n. 8, pp. 161-171.

- Id. (2014a), *Il puro apparire*, in *Philosophy Kitchen*, vol. *Il prisma trascendentale. I colori del Reale*, n. 1, pp. 27-45.
- Id. (2014b), *L'intuizione cieca. Psicoanalisi e fenomenologia*, in Pagliardini, Ronchi (2014) (a cura di), pp. 17-35.
- Tarizzo, D. (1996), *Dall'impotenza all'impossibilità. La seconda navigazione di Jacques Lacan*, in *Aut-Aut*, vol. 273-274, pp. 159-192.

Abstract

The *après-coup* unconscious and the genealogy in psychoanalysis. For a pure temporality of Real

To the origin of psychoanalysis, in the thought of his founder, Sigmund Freud, the unconscious is properly timeless. In this work we will analyze the concept of *Real* in Jacques Lacan's thought, and at the same time we will try to understand the functioning of *après-coup* temporality on the relationship between the time of trauma and the time of symptom. Doing this, we will try to answer an essential question: if the concept of *Real* is the key concept of last Jacques Lacan's thought, which is his own temporality? Answering this question we will try to catch a pure and transcendental temporality of *Real*.

Keywords: Real, *Après-coup*, Genealogy of Unconscious, Trauma, Symptom